

MALEDETTA CASTA

Perché gli italiani non sopportano i politici

Un libro analizza le radici storiche dell'odio e dei sospetti nei confronti del potere che attraversano l'intera vicenda nazionale

CORRADO OCONE

■ «I politici sono tutti ladri, non c'è differenza fra destra e sinistra». «È tutto un magna magna». «Il Sud depreda il Nord con la compiacenza di chi sta a Roma». Per non parlare del sonoro «Vaffa» lanciato da Grillo tre lustri fa e che ora si è tanto ammorbidito da assumere il volto incolore di un «avvocato del popolo» pronto a farsi concavo e convesso a seconda delle circostanze.

Facile è parlare di antipolitica, individuarne le manifestazioni, difficile è invece circoscrivere il concetto che, come tanti altri del nostro lessico politico, tende ad essere vago e ondivago, approssimativo. Apparentemente la via ora scelta da **Roberto Chiarini**, illustre storico dell'Università di Milano, è quella che dovrebbe raggiungere il risultato migliore: partire dalla storia piuttosto che dal concetto, per poi calibrare il secondo sulla prima. Limitandosi ovviamente alla storia patria, che comunque offre un bel campione di analisi per la quantità e eterogeneità dei casi che presenta sin dal momento in cui si costituisce lo Stato unitario. In *Storia dell'antipolitica dall'Unità a oggi. Perché gli italiani considerano i politici una casta* (Rubbettino, pag 194, euro 16), l'autore ci presenta un excursus affascinante ma anche per molti veri sorprendente.

Dall'analisi di Chiarini emerge che se per politica intendiamo quella liberale e democratica, costituzionale e parlamentare, che ha dato il tono alle altre democrazie occidentali, in Italia le pulsioni, i movimenti e le forze antipolitiche, di governo come di opposizione, sono state sempre predominanti.

FILO ROSSO

Dal trasformismo al nazionalismo, dal fascismo al predominio dopo la seconda guerra mondiale di partiti che avevano il loro centro non nello Stato nazionale ma in Vaticano o a Mosca, fino ai "populismi" che hanno costellato gli ultimi decenni, si potrebbe parlare di un vero e proprio leit motiv della storia nazionale. È un sedimentato e diffuso «sentimento irriflesso» antipolitico

quello che è da sempre diffuso nel nostro Paese. Esso deriva dalla «plurisecolare esperienza di dominazioni straniere e signorili subite», una condizione che ha portato gli italiani a diffidare del potere, a chiudersi nel proprio privato, a servirsi della politica per i propri interessi o, al contrario, per ribellarsi ad essa in modo velleitario qualora le aspettative non abbiano trovato soddisfazione.

Anche se spesso si sovrappone al

populismo, il fenomeno dell'antipolitica è molto più ampio. Se i populisti oppongono sempre un "noi" (il popolo) a "loro" (i potenti), e si aggregano attorno a un leader carismatico in grado di rappresentare i primi contro i secondi, di antipolitica ne esistono due tipologie ben differenti, secondo Chiarini.

Se l'antipolitica passiva è quella che contesta la politica in quanto tale, esiste un'antipolitica attiva che invece oppone la propria buona politica a quella cattiva degli altri. In questo senso, raramente i movimenti dell'antipolitica si sottraggono alla prova del governo, se ne hanno la possibilità. E spesso falliscono miseramente la prova elettorale (fu il caso dell'Uomo Qualunque di Guglielmo Giannini nel secondo dopoguerra); oppure si istituzionalizzano e contraddicono nella prassi le istanze

ze su cui avevano aggregato consenso (il caso dei Cinque Stelle è da questo punto di vista da manuale). Anche perché spesso sono le stesse élite al potere a incorporare quote non indifferenti di ribellismo, il più delle volte finto e parolai. In un modo o nell'altro, ci ricorda Chiarini, l'antipolitica non è altro, sempre, che un modo diverso di fare politica.

LA LIBERTÀ DEI MODERNI

Interessante è osservare che una quota di antipolitica è connessa allo stesso liberalismo, soprattutto a quello affermatosi in epoca moderna. La «libertà dei moderni» di cui parlava Benjamin Constant preclude infatti allo Stato di intromettersi più di tanto nelle faccende private: è «libertà da» (obblighi, costrizioni)

piuttosto che «libertà di» (fare, partecipare) come quella «degli antichi» (e ancora di tanti odierni non liberali). Il lato d'ombra di questo modo di concepire il liberalismo è che esso è fortemente spolitizzante, cioè nega il conflitto sociale.

L'elevazione del Mercato e dei Diritti del politically correct a feticci, che è proprio della nostra epoca, ne è l'inevitabile portato storico. Molto meglio un liberalismo storicistico e conflittualista, cioè una politica che voglia affermare la libertà senza pretendere di esorcizzare e mettere fra parentesi i rapporti di forza. Una politica nel senso pieno della parola, non una antipolitica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





George Grosz, «Eclisse di sole» (1926). Sotto la copertina del libro di Roberto Chiarini